

## *Tarabotti fra omissioni e femminismo: il mistero della sua formazione*

Conference or Workshop Item

Published Version

Medioli, F. (2008) Tarabotti fra omissioni e femminismo: il mistero della sua formazione. In: Donne a Venezia, 8 -10 May 2008, Venice, Italy, pp. 1-28. (Donne a Venezia. Spazi di libertà e forme di potere (sec. XVI-XVIII)) Available at <http://centaur.reading.ac.uk/28070/>

It is advisable to refer to the publisher's version if you intend to cite from the work. See [Guidance on citing](#).

Published version at: [http://www.storiadivenezia.net/sito/index.php?option=com\\_content&view=article&id=103:donne&catid=39:saggi](http://www.storiadivenezia.net/sito/index.php?option=com_content&view=article&id=103:donne&catid=39:saggi)

All outputs in CentAUR are protected by Intellectual Property Rights law, including copyright law. Copyright and IPR is retained by the creators or other copyright holders. Terms and conditions for use of this material are defined in the [End User Agreement](#).

[www.reading.ac.uk/centaur](http://www.reading.ac.uk/centaur)

## **CentAUR**

Central Archive at the University of Reading

Reading's research outputs online

# TARABOTTI FRA OMISSIONI E FEMMINISMO: IL MISTERO DELLA SUA FORMAZIONE

di *Francesca Medioli*

## *Premessa*

Suor Arcangela Tarabotti aveva trentanove anni quando pubblicò il suo primo volume, il *Paradiso monacale*, nel 1643<sup>1</sup>. Era quindi, se non proprio una donna di età, senz'altro una donna matura (almeno per l'epoca)<sup>2</sup>, la pubblicazione dei cui libri costituiva il punto d'arrivo di un percorso di studio, di amicizie

---

<sup>1</sup> Vedi A. Tarabotti, *Paradiso monacale, libri tre, con un soliloquio a Dio*, Venezia, Guglielmo Oddoni, 1663 (ma 1643). Non c'è tuttavia licenza di stampa in Archivio di Stato, Venezia (d'ora in poi ASV), Arti, 166. Ringrazio Mario Infelise dell'indicazione.

<sup>2</sup> Vedi D. E. Zanetti, *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX*, "Annales Cisalpines d'histoire sociale", II serie, 2, Università di Pavia, Pavia, 1972; R. B. Litchfield, *Demographic Characteristics of Florentine Patrician Families, Sixteenth to Nineteenth Centuries*, "The Journal of Economic History", 29, II, pp.191-205; cfr. per le monache J. C. Brown, *Monache a Firenze all'inizio dell'età moderna. Un'analisi demografica*, "Quaderni storici", 85, pp. 117-152.

influenti, di preparazione complessiva a un progetto editoriale. Quasi nulla si sa di questo percorso, oltre a quanto lei stessa dichiarò o volle lasciar trapelare nelle sue opere. Qui verranno forniti nuovi dati riguardanti la sua biografia, e in particolare sulla sua famiglia di nascita che costituisce - almeno in parte - il suo ambiente di formazione. Tali dati verranno messi in relazione con quanto teorizzato nei suoi scritti e saranno letti in controluce rispetto a quanto Tarabotti tace accuratamente della sua storia personale e intellettuale. Questo, nel tentativo di gettare qualche luce sul mistero della sua formazione e, di conseguenza, cercare di spiegare la sua originalità di pensiero che ne fa a tutti gli effetti una teorica della condizione femminile e una profemminista del Seicento.

### *I nuovi dati certi*

Partiamo dai pochi dati certi, integrandoli e emendandoli con una più puntuale ricerca d'archivio rispetto alla classica opera di riferimento di Emilio Zanette, che spesso fornisce le informazioni senza precisarne la fonte, e a volte semplicemente sbaglia<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Vedi E. Zanette, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano*, Venezia, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1960; cfr. F. Meddioli, *La famiglia di Arcangela Tarabotti: il segreto di un'ascendenza ebraica?*, "La Nouvelle République des Lettres", in corso di pubblicazione; e, per una versione estesa di quanto si legge qui, F. Medio-

I dati certi sono pochi: che la piccola Elena Cassandra venne battezzata il 24 febbraio 1604 (ma era nata in data imprecisata nella sua casa presso San Giuseppe)<sup>4</sup>. Che questa era la quarta gravidanza (in cinque anni) della madre ed Elena (come la bisnonna paterna) fu la prima bambina femmina dopo tre maschi, nati, il primo (Marc'Antonio come il nonno paterno) nel novembre 1599, a nove mesi esatti dalle nozze, il secondo, nel dicembre 1600, e il terzo nel novembre 1602<sup>5</sup>. Che a Elena seguirono poi ben sei sorelle femmine -con l'eccezione di un secondo Lorenzo, nato nel 1610 a rimpiazzare l'altro, morto bambino-, e, di queste, cinque raggiunsero l'età adulta: Camilla nata nel 1605, Angela nata nel 1607, Lorenzina nel 1613, Caterina nel 1615 e l'ultimogenita Innocenza nel 1617<sup>6</sup>. Le ultime tre, di fatto, Elena Cassandra non doveva averle quasi conosciute, essendo entrata in monastero come educanda a Sant'Anna nel 1615, a stare con quanto scritto da lei, o nel 1617, a stare con i

---

li, *Tarabotti's Proto-Feminism in the light of her background and formative stages: the facts and (her own) fiction*, "The Italianist", in corso di pubblicazione.

<sup>4</sup> Vedi ASPV, S.Pietro, Battezzati, f. 7, c.158<sup>v</sup> penna.

<sup>5</sup> Vedi ASPV, S.Pietro, Battezzati, filza 6 (1593-1600), c.333<sup>v</sup>; filza 7, cc. 252<sup>v</sup>, 272<sup>v</sup> penna. Non sono tuttavia in ASPV, Parrocchia S.Pietro in Castello, Repertorio dei Morti, filza 2 (1607-1644).

<sup>6</sup> Vedi ASPV, S.Pietro, Battezzati, filza 7, cc. 158<sup>v</sup>, 110<sup>v</sup>, 36<sup>v</sup>, 296<sup>v</sup>, 298<sup>v</sup> penna; f. 8 (1613-1623), cc.62<sup>v</sup>, 130<sup>v</sup> penna; cfr. *ad nomen* ASPV, Parrocchia S.Pietro in Castello, Repertori dei Battesimi, filza 2 (1600-1699); ASPV, S.Nicolò dei Tolentini, Fondo S.Croce, Registri dei Battesimi, busta 1 (1576-1639), c.n.n.

pagamenti delle sue rette<sup>7</sup>. Che dal sestiere di Castello, dove i Tarabotti risiedevano storicamente, l'anno prima tutta la famiglia si era trasferita in una nuova casa posta in Rio dei Tolentini, dall'altro lato di Venezia, nel sestiere di Santa Croce, casa prima presa in affitto e poi acquistata nel 1626<sup>8</sup>. Che Elena rimase da sola a Castello, in Sant'Anna, e aspettò i sedici anni per fare la vestizione, l'8 settembre del 1620, con un ritardo netto di quattro anni rispetto ai 12 prescritti da Trento per prendere il velo<sup>9</sup>. Esattamente come aspettò altri tre anni per fare la professione solenne, il 24 settembre del 1623, quando di nuovo l'età prescritta era di 16 anni<sup>10</sup>. Suor Arcangela ne aveva a quel punto diciannove e dunque avrebbe potuto professare subito. Questo non accadde: un simile ritardo è di solito segno di una vocazione non volontaria e di una resistenza non del tutto passiva a una condizione subita e non negoziabile, secondo un *topos* constatato per quante, senza ombra di dubbio monacate forzatamente, inten-

---

<sup>7</sup> A tutt'oggi manca uno spoglio sistematico di ASV, Manimorte, Sant'Anna. La notizia è citata da Zanette, *Suor Arcangela*, cit.

<sup>8</sup> Vedi ASV, Notarile, notaio Girolamo Brinis, busta 776 (Protocollo), cc.279r-280v penna. Vedi ASPV, S. Nicolò, Registri dei Morti, busta 2 (1612-1620), c.10r, 20 marzo 1618. Cfr. E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Bologna Forni, 1982 (ma Venezia, Orlandelli, 1824), I, p. 135.

<sup>9</sup> Vedi Tarabotti, *Paradiso*, cit.

<sup>10</sup> Vedi F. Medioli, *Arcangela Tarabotti's reliability about herself: Publication and self-representation (together with a small collection of previously unpublished letters)*, "The Italianist", 23, 2003, I, pp.54-101, in part. p.92; Id., "Tarabotti, Arcangela", in *Women's World Dictionary*, Waterford, CT, Yorkin Publications, vol.15, pp. 237-246.

tarono causa di nullità, riuscendo persino - a volte - a tornare al secolo<sup>11</sup>. Anche la forzatura è un dato certo: vent'anni dopo nei suoi scritti a stampa Tarabotti cercò più o meno di tenerla celata, ma nell'*Inferno monacale*, opera rimasta manoscritta e rispetto a cui si può dunque presumere una minore autocensura, scrisse a chiare lettere: «a Lui [cioè a Dio]... ricorro prorompendo in lagrime per ottener il riscatto da quella misera servitù in che n'han posto costoro»<sup>12</sup>. Del periodo in Sant'Anna che va dalla vestizione alla pubblicazione del primo volume, ossia dal 1620 al 1643, non si sa praticamente nulla. È questo un periodo di silenzio documentario: Arcangela non ricoprì cariche nel suo convento; non risultano procedimenti disciplinari contro di lei, per quel che possono dirci le carte superstiti; non partecipò finanziariamente, lei o la sua famiglia, ai lavori di ristrutturazione della chiesa iniziati nel 1634.<sup>13</sup> Ma è in questo periodo 1620-1643 che dovette strutturarsi una sua identità personale e prepararsi, leggendo e imparando, al suo mestiere di scrivere. Come non si sa, anche se senz'altro assodati sono i suoi rapporti personali con vari membri dell'accademia degli Incogniti.<sup>14</sup> Il resto invece è noto. Improvvisamente arrivò

---

<sup>11</sup> Vedi Id., *Monacazioni forzate: donne ribelli al proprio destino*, "Clio. Rivista trimestrale di Studi Storici", XXX, 3, 1994, pp. 431-454.

<sup>12</sup> Vedi ancora Id., *L'Inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1990, p.102 (d'ora in poi *Medioli*, *Inferno*).

<sup>13</sup> Vedi Zanette, *Suor Arcangela*, cit.

<sup>14</sup> Vedi ad es. G. F. Loredan, *Lettere*: cito dall'edizione Bruxelles, Serstvens, 1741, pp. 52-54, 102-104, 488; e anche pp. 20 (Guid'Ascania Orsi), 34-38 (Francesco Pona), 50 (Orsi), 64 (Ber-

la fama: nel giro di poco più di un decennio, fra il 1643 e il 1654, uscirono le sue cinque opere a stampa, di cui una addirittura postuma, essendo intanto lei morta «di febbre e cattaro» il 28 febbraio 1652, a quarantotto anni.<sup>15</sup>

### *Il profemminismo di Tarabotti*

A fronte di una così scarna biografia, di una vita trascorsa in stretta clausura a Sant'Anna dove Elena era entrata, come dice lei stessa quasi bambina «d'undici anni»<sup>16</sup>, stanno le sue opere. Tarabotti è e vuole essere scrittrice politica, anche quando scrive opere d'occasione dall'apparenza più futile come l'*Antisatira* (1644) o *Che le donne siano della spetie degli uomini* (1651)<sup>17</sup>: per questo il termine 'profemminismo'

---

tucci Valier), 102-110 (Giovanni Polani), 184-186 (Orsi), per comuni corrispondenti con Tarabotti.

<sup>15</sup> Vedi ASPV, Parrocchia di S.Pietro, Registri dei Morti, filza 7 (1650-1664), c. 24v.

<sup>16</sup> Vedi Arcangela Tarabotti, *Lettere familiari e di complimento*, Venezia Guerigli, 1650, p.141; ora a c. di M. Ray, L. Westwater, Torino, Rosenberg e Sellier, 2005, p.158 (d'ora in poi Ray, Westwater, *Lettere*).

<sup>17</sup> Vedi D. A. T., *Antisatira in risposta* Contro il lusso donnesco, satira menippea del signor Francesco Buoninsegni, Venezia, Valvasense, 1644; ora Francesco Buoninsegni, suor Arcangela Tarabotti, *Satira e Antisatira*, a c. di E. Weaver, Napoli, Salerno, 1988, p. 77 (d'ora in poi Weaver, *Antisatira*). Vedi Galerana Barcitotti, *Che le*



riferito a lei non è anacronistico. Da un lato, nell'*Inferno monacale*, nella *Semplicità ingannata* (1654, ora appena uscita nella splendida cura di Simona Bortot)<sup>18</sup> e, in certa misura, anche nel *Paradiso monacale* (1643), Tarabotti denuncia un fenomeno specifico e contingente della sua epoca, quello delle monacazioni forzate, tragicamente vissuto sulla sua propria pelle. Ma, dall'altro, in tutte quante le sue opere Tarabotti teorizza costantemente la parità sociale, economica e anche politica delle donne rispetto agli uomini, insistendo sulle dinamiche di oppressione e sulla specificità femminile, in termini modernissimi, condivisi dal femminismo degli Anni Settanta di questo secolo, ricostruendo 'genealogie' di scrittrici e donne illustri («comprobarono e lodarono altri gli scritti di Diotima, altri di Saffo; taluno commendò Ginevra veronese, chi Cassandra Fedele, chi Alceste e Penelope, e altre infinite»)<sup>19</sup> e parlando di sessualità (di nuovo nell'*Inferno monacale*: «e, per esser formate di questa massa comune di carne, [le monache] non son meno tormentate di s.Paolo, che diceva: 'Datus est michi stimulus carnis'.»

---

*donne siano della spezie degli huomini. Difesa delle donne*, Norimbergh (ma Venezia), I. Cherchenberger, 1651; ora Arcangela Tarabotti, *Che le donne siano della spezie degli uomini (Women are no less rational than men)*, a c. di L. Panizza, London, Institute of Romance Studies, 1994 (d'ora in poi Panizza, *Che le donne*).

<sup>18</sup> Vedi Galerana Baratotti, *La Semplicità ingannata*, Leida, Gio Sambix (ma Elzevier), 1654; ora Arcangela Tarabotti, *La Semplicità ingannata*, a c. di S. Bortot, Padova, il Poligrafo, 2007 (d'ora in poi Bortot, *Semplicità*).

<sup>19</sup> Vedi Weaver, *Antisatira*, cit., p.77. Stesso concetto Bortot, *Semplicità*, cit., pp. 296-298, 300-302.

e, più oltre, «Il senso li raccorda gli comodi lasciati, la carne fa l'ufficio suo»<sup>20</sup>.

Vediamo rapidamente. Tarabotti parte, sì, dalla sua esperienza personale: per chi è in grado di ascoltare, nei suoi scritti si sentono distintamente «lagrime» e, volendo, anche «sangue». Ma la sua forza è andare al di là della propria vicenda e farne un'istanza generale, che coinvolge tutte le donne. Da qui la teorizzazione, reiterata in tutte le sue opere, dell'istruzione come strumento di emancipazione e arma di difesa contro gli attacchi maschili, insorgendo contro i «paradossi a pregiudizio delle donne, da loro artificiosamente tenute lontanissime dagli studi, acciò alle occasioni non sappiano o vagliano a difendersi e appaiono esse le malvagie e ree d'ogni colpa ed essi gl'innocentissimi»<sup>21</sup>. Da qui l'istanza del lavoro come strumento d'indipendenza economica, anche all'interno della propria famiglia, dal momento che: «in Francia e nella Germaia e in molte provincie del Settentrione le donne governano le case, maneggiano i denari, tengono registro delle mercanzie e fino le gentildonne vanno nelle pubbliche piazze per gl'interessi della famiglia»<sup>22</sup>. Da qui la rivendicazione alla libertà («che ad ogni modo non resta che perdere, a chi ha perduto la libertà»)<sup>23</sup>, a riappropriarsi del proprio destino, essendo state create uguali agli uomini e come loro dotate di

---

<sup>20</sup> Vedi Medioli, *Inferno*, cit., p. 50, 60.

<sup>21</sup> Vedi Weaver *Antisatira*, cit., pp. 66; stesso concetto pp. 73, 84. Cfr. Panizza, *Che le donne*, cit., p. 6.

<sup>22</sup> Vedi Bortot, *Semplicità*, cit., p. 286.

<sup>23</sup> Vedi Medioli, *Inferno*, cit., p. 28.

«libero arbitrio»<sup>24</sup>, mentre sono invece «oppresses per esser sottoposte alla tirannia degli uomini»<sup>25</sup>. Ci sarebbe la possibilità di un decoroso bizzoccaggio fra le mura domestiche<sup>26</sup>, o di matrimoni in età matura non finalizzati alla riproduzione<sup>27</sup>, ma questo non viene preso in considerazione da «padri e parenti»<sup>28</sup> che, complici le autorità politiche e religiose, nei monasteri hanno trovato un metodo facile per contenere la crescita del patriziato e impedire l'impoverirsi delle case, mantenendo il perverso sistema delle doti matrimoniali esorbitanti<sup>29</sup>. Ciò avviene perché le donne sono « escluse da ogni dignità, da ogni fontione de' fori e ... tenute prigioniere »<sup>30</sup>, oltre che dalle « Università famose »<sup>31</sup>, ma la loro natura intima è addirittura superiore a quella maschile, essendo la donna « più bella, più delicata, più ammirabile che non è l'uomo », ed essendo per questo « diletto e splendore dell'umanità »<sup>32</sup>. Tarabotti dunque si pone come colei che è pronta a « difendere la causa universale di tutte le donne »<sup>33</sup> per amore di giustizia e per la speranza di poterne migliorare le sorti. Una simile lucidità sugli altri non poteva

---

<sup>24</sup> Vedi Bortot, *Semplicità*, cit., pp.194, 201, 235, 248, 253.

<sup>25</sup> Vedi Medioli, *Inferno*, cit.

<sup>26</sup> Vedi Bortot, *Semplicità*, cit., pp. 177, 223-224.

<sup>27</sup> Vedi Medioli, *Inferno*, cit., p. 49.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 93. Stesso concetto Bortot, *Semplicità*, cit., pp. 201, 214.

<sup>30</sup> Vedi Weaver, *Antisatira*, cit., p. 67.

<sup>31</sup> Vedi Bortot, *Semplicità*, cit., p. 292.

<sup>32</sup> Vedi Weaver, *Antisatira*, cit., p. 101.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 32.

non andare insieme a un'altrettanto profonda lucidità riguardo a se stessa.

*Le omissioni a fronte dei dati certi*

E torniamo allora alle omissioni a fronte dei dati certi e passiamo alle *Lettere famigliari e di complimento* di suor Arcangela. A tutt'oggi queste rappresentano la fonte privilegiata della sua biografia, come sottolineano le due studiose che ne hanno curato l'edizione, Meredith Ray and Lynn Westwater<sup>34</sup>. Allo stesso tempo, però, le *Lettere* non possono essere ritenute altro da quello per cui la loro autrice le pensò: un'abile operazione letteraria in cui Tarabotti bada a costruire molto accuratamente il proprio personaggio. In quest'ottica è normale che ci siano omissioni: e difatti nell'epistolario non si ritrovano molti dati rispetto a quelli nuovi da me reperiti.

Prendiamo la famiglia. Un argomento su cui Arcangela non dice deliberatamente nulla sono i bambini (e non è pensabile considerare come neutro tale silenzio data la sua condizione di monaca, votata per così dire a una sterilità istituzionale, a fronte della reiteratissima metafora de «i miei parti», «i miei figliuoli», «la femina», «il maschio», perfino «un aborto del mio ste-

---

<sup>34</sup> Vedi Ray, Westwater, *Lettere*, cit., pp. 32, 39.

rilissimo ingegno», usata per parlare dei suoi scritti)<sup>35</sup>. Nel decennio 1640-1650 in casa Tarabotti, fra fratelli e sorelle di Arcangela, nacquero una serie di bambini: non uno di questi compare nelle *Lettere*. Certo, può essere stata una scelta precisa (non dovuta tuttavia a un disinteresse per l'infanzia, dato che altrove si dilunga su bambini, nascituri, appena nati o che le rendevano visita in parlatorio)<sup>36</sup>. Tale scelta potrebbe essere connessa al fatto che la famiglia rappresentava per Arcangela un argomento scottante, anche se poi la realtà dei fatti e dei rapporti era più complessa, come si può intravedere. Ad esempio, nelle *Lettere*, il padre compare un'unica volta, e così è per un non meglio specificato fratello, citato solo funzionalmente in una lettera a Bertucci Valier: «Con grandissimo rossore ho sentito a richiedermi da mio fratello l'iscrizione del mio libro per nome di Vostra Eccellenza...»<sup>37</sup>. E in una perfetta simmetria lo stesso accade all'elemento femminile: la madre appare citata solo alla sua morte in una lettera all'amica del cuore Betta Polani, anche se, in questo caso, con accenti di vivo dolore: «Ho perduto ogni bene mentre ho perduto quel caro nome di madre»<sup>38</sup>. E lo stesso è per la sorella Camilla, morta a trentanove anni il 4 novembre 1644: è di lei che probabilmente Arcangela scrive, senza nominarla, quando dice: «Se

---

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 65, 96, 168, 192, 278, 224 (stessa espressione p.88) e p.102 (“quell’opera mia figlia e vergine”).

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 134, 198.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p.110 e 267.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 89.

prima d'ora non diede parte... n'incolpi la morte d'una mia amatissima sorella»<sup>39</sup>.

E veniamo ora ai reperimenti archivistici: dei fratelli, il primogenito Marc'Antonio non si sposò mai, sebbene una frase oscura nel testamento della madre lasci pensare che potesse avere avuto dei figli illegittimi<sup>40</sup>. L'altro, invece, Lorenzo, sposato a Lucietta di Tomaso Torre, di famiglia cittadina, di bambini ne ebbe quattro o cinque. Nel dicembre 1647 era nata Maria Honesta Camilla, a cui seguì nel 1649 Stefano (e dopo la pubblicazione dell'epistolario nacquero ancora Antonio e Tommaso)<sup>41</sup>. Nulla di tutto ciò compare nelle *Lettere*.

Totalmente assente è anche, insieme con tutta la sua famiglia, la sorella minore, Innocenza, sposata nel 1642 al medico Francesco Dario, vedovo con diversi figli maschi di prima letto e di diciassette anni più vecchio di lei. L'assenza di questo cognato dalle *Lettere* contrasta per altro con la presenza e le sette lettere indirizzate all'altro cognato, Giacomo di Giovan Battista Pighetti, avvocato di 35 anni, che il 21 febbraio 1640 aveva sposato Lorenzina. E questo è tanto più singolare, considerando che Francesco Dario era in

---

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 177.

<sup>40</sup> Vedi ASV, Notarile moderno, Testamenti. Notaio Lorenzo Marcellini, busta 620, n.233, testamento autografo di Maria di Lorenzo Cadena, vedova di Stefano Tarabotti, 6 dicembre 1647, codicillo 13 settembre 1648.

<sup>41</sup> Vedi ASPV, S.Nicolò, Registri dei Battesimi, busta 1 (1631-1649), c.n.n. ma 19 novembre 1647; busta 2 (1649-1655), c. 26 penna, 4 giugno 1650.

rapporti col resto dei Tarabotti, tanto da firmarne tutti gli atti di morte<sup>42</sup>. In tale assenza non esiste allusione, ovviamente, neppure ai due maschi nati alla coppia Dario, Stefano, nato nel luglio 1643 e Vincenzo, nato nel giugno 1644<sup>43</sup>.

Quella che invece compare indirettamente, mai nominata col suo nome, ossia la sorella Lorenzina (alla fine di una lettera all'«amorevolissimo» cognato Pighetti, dove si legge: «raccomandomi alla grazia dela signora mia sorella che caramente baccio»<sup>44</sup>), non viene complimentata, neppure tramite il marito, per la nascita della piccola Barbara, avvenuta il 10 luglio 1646 (oppure, se ciò fu fatto per lettera, questa non venne scelta per essere inclusa nell'epistolario)<sup>45</sup>. In esso però Arcangela scrive più volte rallegrandosi di lieti eventi<sup>46</sup>. E questo nonostante l'avvocato e Lorenzina, che aveva ventisette anni al momento del matrimonio e dunque era in piena età fertile, fossero sposati

---

<sup>42</sup> Vedi ASPV, S.Nicolò, Fondo Santa Croce, Registro dei Morti, n. 6 (1638-1644), c.n.n. ma 15 settembre 1641, e filza 7, cc. 7r, 80v. Vedi anche ASPV, Parrocchia di S. Angelo, Registro dei Morti, busta 4 (1631-1649), c. 164 penna.

<sup>43</sup> Vedi ASPV, Parrocchia di Santa Margherita, Registri dei Battesimi, busta 5 (1631-1651), c. 109v, 118r; ASPV, S.Nicolò, Fondo S.Croce, Registri dei Battesimi, busta 2 (1649-1655), c. 26 penna, 4 giugno 1650.

<sup>44</sup> Vedi Ray, Westwater, *Lettere*, cit., p. 140; stesso concetto a p. 119. Per l'affetto verso il cognato, *Ibid.*, pp. 118, 144, 172.

<sup>45</sup> Vedi ASPV, S.Angelo, Registri dei Battesimi, busta 7 (1639-1662), c.n.n. ma 28 agosto 1646. Cfr. Ray, Westwater, *Lettere*, cit., p. 43, sul "raccogliere tutte le lettere in un sol volume".

<sup>46</sup> *Ibid.*, pp. 142-143, 197-198. Cfr. Panizza, *Che le donne*, cit., p. 71.

già da sei anni quando arrivò Barbara<sup>47</sup>. Inoltre, in nessuna delle lettere pubblicate al Pighetti si ha mai esplicita notizia di alcuno «sconciamento» (ossia di aborto spontaneo) o gravidanza, come invece Arcangela fa nel caso della «signora ambasciatrice», moglie di Gremonville<sup>48</sup>. A meno che l'allusione alla «signora mia sorella... gravemente inferma» non riguardi Lorenzina anziché Camilla e sia stata omessa perché in fondo un aborto spontaneo non costituiva un'eccezione, essendo il tasso naturale di mortalità intrauterina pari a una gravidanza ogni cinque<sup>49</sup>.

Gli unici due membri della famiglia che appaiano nel carteggio come vere e proprie destinatarie sono le sorelle zitelle, Angela e Caterina, a cui son indirizzate due brevi lettere. A loro, facendo un anno gli auguri di Natale, suor Arcangela effettivamente scrive: «mancate del debito del sangue e dell'amore»<sup>50</sup>. E però, allo stesso tempo, nell'altra lettera: «in quella non ho trovato altro che tratti di complimento e d'amore senza pontigli»<sup>51</sup>. Quel che qui non traspare è che, pur essendo

---

<sup>47</sup> Vedi ASPV, Curia patriarcale, Sezione antica, Examinum matrimoniorum, Attestationes pro forensibus matrimonia, busta 39 (1640-1641), cc. 32v-33v.

<sup>48</sup> Vedi Ray, Westwater, *Lettere*, cit, pp. 99, 190.

<sup>49</sup> Vedi M. Livi Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 21. Sulla sifilide come possibile causa di aborti spontanei, cfr. Loredan, *Lettere*, cit., pp. 301-302, a Giacomo Pighetti. Ringrazio Letizia Panizza di questa segnalazione. Cfr. Ray, Westwater, *Lettere*, cit, p. 104, dove si legge: “non io, ma la signora mia sorella è stata gravemente inferma”.

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 164-165.

<sup>51</sup> *Ibid.*, pp. 178-179.



rimaste al mondo, le due zitelle non erano per nulla in una situazione facile. Alla morte della madre nel febbraio 1649, Angela, a quel punto di quarantuno anni, e Caterina, di trentaquattro, seguendo l'angosciato consiglio di questa, affidato al testamento, dopo esser andate pigionanti presso una parente, tale Marietta Bonrizzo, a cui i fratelli passavano 10 ducati al mese, dal 1650 in poi finirono a loro volta in monastero prima a Vicenza e poi, almeno una di esse, Caterina, proprio a Sant'Anna, nonostante Arcangela fosse a quel punto già morta<sup>52</sup>.

Di fatto, però, pur non avendola inserita nel suo epistolario a stampa, da Sant'Anna Arcangela prendeva ancora parte alle questioni della sua famiglia e parteggiava per essa: col cognato Pighetti ammette un dissapore legato alle «pessime congiunture passate tra di noi per gl'interessi di casa mia»<sup>53</sup>. Alle due sorelle zitelle scrive: «e a dirvi il vero pare che la nostra fraterna si ami come fa il gatto e il topo»<sup>54</sup>. C'è anche, con ogni probabilità, un acido commento circa il secondo matrimonio di Lorenzina, che sposò nell'aprile 1650 il vedovo Zacchia Maffei.<sup>55</sup> Non una parola però

---

<sup>52</sup> Vedi ASV, Notarile, Testamenti. Notaio Marcellini, busta 620, n. 233, testamento di Maria di Lorenzo Cadena Tarabotti; cfr. Archivio di Stato Vicenza, Notarile, Notaio Olindo Bertoncello, b. 10.686 (1648-1650), 4 maggio 1650; b. 10.687 (1651-1652), 10 aprile, 1651, 7 novembre 1652. Ringrazio Francesco Vianello per l'informazione e Mario Infelise per avermi messo in contatto con lui.

<sup>53</sup> Vedi Ray, Westwater, *Lettere*, cit., p. 246.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 242.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 242.

del tracollo finanziario, causato con ogni probabilità dal debito contratto per la dote di Innocenza (dote decorosa, di 3.500 ducati) reclamata dai figli Dario di primo letto alla morte del padre. La cosa fu seria, tanto da costringere Lorenzo e la sua famiglia a traslocare altrove, lasciando la bella casa «con horto et giardino» dei Tolentini, anche se non «la bottega cioè raffineria de' sollimadi» annessa. Ciò avveniva il 3 marzo 1650 e, secondo Zanette (che purtroppo al solito non specifica la sua fonte), la pubblicazione delle *Lettere* avvenne nell'ottobre dello stesso anno: volendo, Arcangela avrebbe potuto lasciar cadere almeno una frase di solidarietà. Ma se sulle ragioni dei silenzi, in realtà, si possono fare solo congetture (astio, vendetta, pubblico riconoscimento della mancanza di importanza della sua famiglia nella sua vita letteraria e di relazione), resta la stranezza di omissioni che, seppure magari finalizzate alla costruzione del proprio personaggio letterario, non avrebbero alla fine cambiato di una virgola il quadro generale.

### *Le omissioni più rilevanti*

E lasciamo ora le omissioni innocenti e passiamo invece alle omissioni più rilevanti, quelle che gettano nuova luce sulla biografia della nostra benedettina, cominciando dal padre di suor Arcangela, Stefano Bernardino di Marc'Antonio.

Uomo di mezzi, nato a Castello nel 1574, aveva beneficiato dell'eredità dello zio Giuseppe, fratello del padre, come si legge nel testamento di questi.<sup>56</sup> Nel gennaio 1599 si sposò con Maria Cadena, figlia di Lorenzo di Giovanni, un gioielliere morto nel settembre 1592, che gli portò la dote cospicua di 3.500 ducati. Nel periodo fra il 1599 e la sua morte nel 1641 comprò prima la casa a San Giuseppe «sopra il forner» per 225 ducati nel 1600 e poi la casa ai Tolentini per 800 ducati nel 1626. Contemporaneamente acquistava anche diversi terreni nel Dominio. Circa la sua professione, già Mario Infelise nel suo *paper* presentato a Chicago al convegno tarabottiano del 1997, aveva corretto il Cicogna, che definiva il padre di Arcangela «uomo di lunga esperienza nelle cose di mare»: Stefano era in realtà un chimico in gara nel 1630 per un appalto di «sullimati» con Hacma Juda, ebreo levantino.<sup>57</sup> Effettivamente, è molto probabile che Stefano si fosse trasferito ai Tolentini proprio per via della «raffineria da sullimadi» (ossia sublimati) affittata dalla vedova Giacomina Modena nel 1616, di modo da avere spazi più estesi per questo prodotto necessario alla lavorazione dei colori. E infatti trattava anche «piombi brusadi» nel forno annesso (cioè biacca), canfora, «argenti

---

<sup>56</sup> Vedi ASV, Notarile moderno, Testamenti, notaio Angelo Canal, busta 467, n. 211, testamento di Giuseppe Riolo detto Taraboto, 22 luglio 1572, cc. 1-2r-v.

<sup>57</sup> Vedi Cicogna, *Delle iscrizioni*, cit., p. 135; cfr. M. Infelise, *Books and Politics in Arcangela Tarabotti's Venice*, in a c. di E. Weaver, *Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice*, Ravenna, Longo, 2006, pp. 57-72, p. 57.

vivi» (cioè mercurio), e «virio!» (cioè vetriolo). Ma Stefano era anche definito «mercante» in un atto del 6 marzo 1599. Inoltre, ed è questo il punto più interessante, era (e così continuò per i suoi figli quando lui morì) in continui rapporti d'affari con ebrei e/o convertiti: fra questi compaiono, oltre ai già citati Modena, un de' Olivi, un Zuanne Gomeni (cioè Gomez) quondam Bernardo, un Gervasio di Antonio Sullam, dei Castelnuovo, Ventura Grassetto «mercante hebreo» e due fratelli Rimini Moretti<sup>58</sup>.

Stefano era stato senz'altro battezzato: questo risulta dai registri di San Pietro in Castello, in data 21 ottobre 1574, per lui come per il fratello Nicolò, nato nel 1571, e per la sorella maggiore Lorenzina, nata nel 1569, che era stata tenuta a battesimo da un Piero Andrea dal Sulime (cioè Sullam) della parrocchia di San Cassiano<sup>59</sup>. Ora, nell'identificazione dei neo-convertiti che non incapparono mai nelle maglie dell'Inquisizione e, non violando le leggi, rimasero in una zona grigia di anonimato, la parrocchia di residenza può essere un'indicazione: secondo Pullan, prima dell'istituzione del Ghetto nel 1516 gli ebrei avevano scelto di abitare di preferenza proprio a San Cassiano, o a Sant'Agostino, San Polo, Santa Maria Mater Do-

---

<sup>58</sup> Vedi per tutte queste informazioni F. Medioli, *Tarabotti's Proto-Feminism in the light of her background and formative stages: the facts and (her own) fiction*, "The Italianist", in corso di pubblicazione.

<sup>59</sup> Vedi ASPV, S.Pietro, Battezzati, filza 2 (1568-1574), cc. 178, 228, 296 penna.

mini<sup>60</sup>. Infine, fatta eccezione per gli atti di battesimo, tutti i membri della famiglia, in una serie di atti notarili, e fino a un periodo piuttosto tardo, ossia fin verso il 1620, vengono citati come Riolo e nella fattispecie come «Riolo detto Tarabotto». Questa non è di rigore una novità, dal momento che anche Zanette lo aveva notato. Ma quel che Zanette non sottolinea è che Riolo è un toponimo.<sup>61</sup>

Non si tratta di un caso a sé: anche dall'altro lato della famiglia, Maria di Lorenzo Cadena, cioè la madre di Arcangela, che da nubile abitò prima nella parrocchia di Santa Sofia e poi in quella di Sant'Agostino (sempre secondo l'indicazione di Pullan, almeno la seconda di tradizione ebraica), aveva una madre di nome Caterina da Pergo: di nuovo un toponimo<sup>62</sup>.

Inoltre la bisnonna paterna di suor Arcangela, quella in onore di cui questa era stata battezzata col nome di Elena, è citata nei primi documenti col cognome da ragazza, che è Tarabotti<sup>63</sup>. Allora si può ipotizzare che il bisnonno Nicolò Bernardino avesse aggiunto il cognome della moglie per ragioni di convenienza, essen-

---

<sup>60</sup> Vedi B. Pullan, *The Jews of Europe and the Inquisition of Venice 1550-1670*, Oxford, Blackwell, 1983, p. 156.

<sup>61</sup> Cfr. Zanette, *Suor Arcangela*, cit., p. 5, dice, senza citare la segnatura: vedi nota 56.

<sup>62</sup> Vedi T. Cappello, C. Tagliavini, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Patron, 1981, p. 454; *Dizionario di toponomastica*, Torino, Utet, 1990, p. 538. Pergo è una frazione presso Cortona, in Toscana.

<sup>63</sup> Vedi F. Medioli, *Tarabotti's Proto-Feminism in the light of her background and formative stages: the facts and (her own) fiction*, "The Italianist", in corso di pubblicazione.

do questa più illustre e meglio radicata a Venezia. Ma che quella fosse la famiglia è assodato: ancora l'11 settembre 1674, facendo testamento, la sorella Lorenzina, sopravvissuta ai due mariti, chiedeva di «esser sepolta se si potesse nell'arca nostra di casa con mio padre e madre nella chiesa di San Domenico di Castello»<sup>64</sup>. A rinforzare l'ipotesi di un'antica presenza a Venezia di essa, c'è il testamento del 1350 di una donna Nicoleta «mullier de quondam Petrello de li Tarabotto d'Ancona», senz'altro battezzata visti i lasciti a monache e fondazioni pie, che pure si dice «fiolla de q. Leonardo de ser Stephani de li Fiinzi d'Ancona»: un altro cognome ebraico.<sup>65</sup> E, cosa ancora più importante, esisteva a Modena una famiglia Tarabotto o Trabotto, askenazita e originaria di Trevoux in Francia, che fra XV e XVII secolo incluse diversi famosi rabbini<sup>66</sup>.

Ci sono anche altre omissioni abbastanza insolite: nell'epistolario Arcangela, di solito così piena di parti-

---

<sup>64</sup> Vedi ASV, Notarile Moderno, notaio Giovanni Antonio Mora, buste 627-629, pacco "1674", 11 settembre 1674, cc. 1r-v.

<sup>65</sup> Vedi ASVE, Notarile Antico, notaio Lorenzo Della Torre, busta 1.062, n. 95, 30 agosto 1350, cc. 1r-v. Ringrazio Davide Trivellato per l'aiuto nella lettura del documento.

<sup>66</sup> Vedi, per la famiglia Tarabotto o Trabotto, V. Colorni, *Cognomi ebraici italiani a toponomastica straniera*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione, Atti del III Convegno internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1989, pp. 31-47, in part. p. 43; A. Rathaus, *Poesia, preghiere, midrash: il verdetto di R. Netanel Trabotto sul piyut contemporaneo*, "Rassegna Mensile di Israel", LXVII, 1-2, (2001) pp. 129-150; J. Woolf, *New light on the life and times of Rabbi Joseph Colon Trabotto (Maharik)*, "Italia", XIII-XV (2001), pp. 151-180.

colari tipografici sulle sue pubblicazioni, non dice una sola parola dell'antiporta incisa del suo primo libro, dedicato al cardinal Corner, patriarca di Venezia, e opera del pittore Francesco Ruschi (1600 c.a-1661). Questi aveva collaborato alla ristrutturazione in Sant'Anna con i quattordici quadri di soggetto evangelico dipinti per il soffitto della chiesa circa nel 1640.<sup>67</sup> Aveva anche lavorato lì di fianco, ossia in San Pietro in Castello, alla pala della Madonna col Bambino e tre Santi.<sup>68</sup> Ora, Ruschi era figlio di un ebreo convertito, come dice Cecil Roth nel suo monumentale libro.<sup>69</sup>

Ma c'è dell'altro: in alcuni passi degli scritti di Arcangela Tarabotti si ritrovano espressioni e anche episodi non ascrivibili alla tradizione del pensiero cristiano. Prima di tutto l'uso del termine 'ebrei' anziché 'giudei', come fa invece allegramente Zanette ancora nel 1960<sup>70</sup>. Poi: nel manoscritto dell'*Inferno monacale*, nella lettera di dedica alla Repubblica Veneta si legge: «Concedete a qual si sia nazione della vostra bella metropoli *libertà non circoscritta, di modo che ne godono tutt'i*

---

<sup>67</sup> Vedi Zanette, *Suor Arcangela*, cit. p. 38; G. Tassini, *Edifici di Venezia distrutti o volti ad uso diverso da quello a cui furono in origine destinati*, Venezia, Filippi Editore, 1969.

<sup>68</sup> Vedi W. L. Barcham, *Grand in Design. The life and career of Federico Cornaro, prince of the Church, patriarch of Venice and patron of the arts*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, p. 233, 235.

<sup>69</sup> Vedi C. Roth, *The history of the Jews of Italy*, Philadelphia, The Jewish Publication Society of America, 1946, p. 391; R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Seicento*, Venezia, Alfieri, 1981, pp. 164-168.

<sup>70</sup> Vedi Zanette, *Suor Arcangela*, cit., p. 201.

*crocifissori del Figliolo* della vostra Serenissima Protettrice» (qui come di sotto il corsivo è mio)<sup>71</sup>: a prescindere dalla formula, in uso fino al 1964 nella liturgia pasquale, appare quantomeno curioso che, citando la libertà, Tarabotti la associ immediatamente agli ebrei, in una città piena di fondachi per gli stranieri (tedeschi, greci, turchi, armeni). Inoltre, all'inizio del Libro Secondo, dopo aver utilizzato in apertura del Libro Primo Geremia e le sue «dolorose lamentazioni», di nuovo qui, in un punto cioè di nuovo importante della narrazione, scrive:

«Ben il provarono *quegl'infelici Hebrei* a' quali, nel condurli seco, Nabucdonosor comisse che al partire non arrecassero con esso loro altro che gli strumenti musicali: organi, timpani, flauti et cetre. Et ciò per persuader loro inganevolmente che in Babilonia erano per godere tra gli agi e che altro che conviti e suoni e canti non eran per esser i loro essercij e vitta; ma miseramente restaro *delusi et aggravati da durissimo giogo di servitù*. Anzi, sovente *motteggiati e derisi*, serviano di *scherzo* (come asserise il Testo) a chi gli haveva inganati: «Qua illic interrogaverunt qui captivos duxerunt nos verba cantionum, cantate nobis de canticis Sion.» [Sal. 136, 3]. Rispondevano i misserabili: «Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?»<sup>72</sup>.

Faccio notare che, benché le citazioni in latino corrispondano esattamente al libro dei Salmi (136, 3),

---

<sup>71</sup> Vedi Medioli, *Inferno*, cit., p. 27. Ringrazio Anna Bellavitis per aver sottolineato il passo.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 59.



l'intero episodio così come è narrato non si ritrova nella Bibbia. Tuttavia nel 1622-23 era uscito un libro di Salomone de' Rossi (*I Canti di Salomone*), pubblicato dai fratelli Bragadini e con prefazione di Leone Modena che si dilungava precisamente su questo versetto<sup>73</sup>. Ancora: nelle *Lettere*, indirizzandosi a un destinatario con cui era senz'altro in confidenza, e cioè l'amico e protettore Giovan Francesco Loredan (che le scriveva: «come buon christiano, mal volentieri pratico gli ebrei»)<sup>74</sup>, a proposito del volume il *Giuseppe* di Ferrante Pallavicino, si dilunga in un barocco gioco di parole ed equivoci, definendo il protagonista: «un ebreo *praticabile perché non ha mai dato ad usura...*, se ben fuggiva una donna che era gentile e *contaminata* da un uomo»<sup>75</sup>. Ora, fra le attività del padre Stefano risulta un prestito a Giacomina Modena al 2,70... Di nuovo, nell'*Antisatira*, con un curioso *lapsus*, scrive: «com'anche fanno tutti i religiosi e facevano anticamente i sommi sacerdoti del

---

<sup>73</sup> Vedi M. Acampora Torrefranca, "I canti di Salomone" di Salomone de' Rossi: una confluenza di tradizioni italo-ebraiche, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione, Atti del III Convegno internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1989, pp. 115-133, in part. p. 121, 124; a c. di D. Harrán, *Salomone Rossi Complete Works*, Middleton, American Institute of Musicology, 2003, 13a, Part III, *Sacred Vocal Works in Hebrew*, in part. pp. 41, 67-69, 210; cfr. a c. di M. R. Cohen, T. K. Rabb, H. E. Adelman, *The autobiography of a Seventeenth-Century Venetian Rabbi: Leon Modena's "Life of Judah"*, Princeton, Princeton University Press, 1988, in part. pp. 231-232.

<sup>74</sup> Vedi Loredan, *Lettere*, cit., p. 488.

<sup>75</sup> Cfr. Ray, Westwater, *Lettere*, cit., p.68.

Tempio, non meno de' cristiani che de' gentili»<sup>76</sup>. Nella stessa opera la granduchessa di Toscana, Vittoria de' Medici della Rovere, dedicataria dell'*Antisatira*, viene definita - con una certa dose di adulazione - «*novella Ester* (già ch' a lei non sete inferiore nella bellezza, nella grandezza, nella bontà) [...] si com' ella intercedè la vita a tutto il suo popolo»: la storia di Ester era particolarmente cara alla tradizione ebraica e proprio in quegli anni a Venezia godeva di un ritorno di interesse grazie all'opera di Leone Modena, pubblicata nel 1619 e dedicata a Sara Copio Sullam<sup>77</sup>. Lo stesso accade con Mosè, «duce degli Hebrei»<sup>78</sup>. Nella *Semplicità* come nell'*Inferno* parla a più riprese di divorzio, presente nella tradizione ebraica come *get*<sup>79</sup>. Più in generale, nell'*Inferno monacale* il 75% delle citazioni sono veterotestamentarie e fra queste le più ricorrenti riguardano Geremia, un profeta particolarmente caro alla tradi-

---

<sup>76</sup> Vedi Weaver, *Antisatira*, cit., p. 80.

<sup>77</sup> Vedi C. Boccato, *Un episodio della vita di Sara Copio Sullam: il Manifesto dell'Immortalità dell'anima*, "Rassegna mensile di Israel", XXXIX, 1, (1973), pp. 633-646; Id., *Lettere di Ansaldo Ceba', genovese, a Sara Copio Sullam, poetessa del Ghetto di Venezia*, "Rassegna mensile di Israel", XXXX, 1-2, (1974), pp. 169-191, in part. p. 171 e 180 sulla sua avvenenza fisica; Id., *Un altro documento inedito su Sara Copio Sullam: il "Codice di Giulia Soliga" (con due illustrazioni)*, "Rassegna mensile di Israel", XXXX, 1-2, (1974), pp. 304-316; ringrazio l'autrice per le gentili indicazioni ricevute.

<sup>78</sup> Vedi Medioli, *Inferno*, cit.

<sup>79</sup> Vedi Bortot, *Semplicità*, cit., pp. 212-213; Medioli, *Inferno*, cit., p. 49. Cfr. A. Foa, *Le donne nella storia degli ebrei in Italia*, in a. c. di C. E. Honess, V. R. Jones, *Le donne delle minoranze. Le ebreo e le protestanti d'Italia*, Torino, Claudiana, 1999, pp. 11-29, in part. pp. 15-16.

zione ebraica per le consolazioni che offriva al popolo d'Israele<sup>80</sup>. E per concludere coi riscontri testuali, Monsignor Niero scrive nella sua voce "Tarabotti" per il *Dictionnaire de Spiritualité*, inserendo purtroppo a sua volta ulteriori errori:

La superiorité de la femme se justifie par le données scripturaires de l'Ancient Testament, dans une exegese très personnelle, qui parfois révèle une thematique anabaptiste, probablement inconsciente.<sup>81</sup>

Ora l'antitrinitarismo condivide alcune importanti tematiche con l'ebraismo e, cosa alquanto insolita, uno dei fratelli morti bambini di Tarabotti di secondo nome si chiamava Martino<sup>82</sup>.

A questo si aggiunga che gli Incogniti libertini amici della Nostra erano in contatto con molti ebrei: come è noto, fu tramite Gabriel Naudé, il bibliotecario di Mazzarino, e Jacques Gaffarel, un orientalista che aveva vissuto per un periodo a Venezia, che l'illustre rabbino veneziano Leone Modena pubblicò il suo volume

---

<sup>80</sup> Vedi A. Unterman, *Dizionario di usi e leggende ebraiche*, a c. di A. Foa, Roma, Laterza, 1994, pp. 118, 162.

<sup>81</sup> Vedi A. Niero, "Tarabotti, Arcangela", in *Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, Paris, Beauchesne, 1991, 15, cc. 41-44.

<sup>82</sup> Vedi A. Stella, *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto: ricerche storiche*, Padova, Liviana Editrice, 1967; A. Stella, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo: nuove ricerche*, Padova, Liviana Editrice, 1969. Cfr. Pullan, *The Jews*, pp. 4, 9, 14, 18, 61, 300.

sui riti ebraici nel 1638<sup>83</sup>. E nel 1649 in Quarantia criminale Loredan difese un ebreo, accusato di rapporti carnali con una cristiana, che si era rifugiato in una chiesa per sottrarsi all'arresto<sup>84</sup>.

E per finire il 6 marzo 1625 nel parlatorio di Sant'Anna furono trovati che parlavano con suor Claudia Polani gli ebrei Daniel Spagnol, Bernardo Bernardo e Daniel da Rovigo, che si giustificarono adducendo come motivo della loro visita una collana di perle per suor Francesca da Mosto<sup>85</sup>. È vero che la presenza di ebrei nei monasteri femminili non era così straordinaria: come già il 17 giugno Iseppo Coen, il 9 settembre dello stesso anno fu trovato alle grate delle Convertite Moisè Copio «hebreo et hora christiano d'apparenza», zio di Sara Copio Sullam, il quale il 26 luglio dell'anno seguente fu di nuovo trovato alle grate di San Marco e Sant'Andre a Murano, che parlava a una monaca comodamente «sentado su una ga»<sup>86</sup> ...

---

<sup>83</sup> Vedi a c. di Cohen, Rabb, Adelman, *The autobiography of a Seventeenth-Century Venetian Rabbi*, cit.

<sup>84</sup> Vedi G. Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano. (Edizione riveduta e ampliata)*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 299 (ringrazio Mario Infelise della segnalazione). Cfr. G. Leti, *Il cerimoniale storico e politico*, Parte quinta, I, Amsterdam, Giovanni ed Egidio Jansonio, 1685, pp. 237-238.

<sup>85</sup> Vedi ASV, Provveditori sopra i Monasteri, filza 267, c.n.n., ma fascicolo 8 luglio 1625, cc. 1-4r-v.

<sup>86</sup> Vedi ASV, Provveditori, f. 267, 17 giugno 1625, cc. 1-3r-v.

### *Conclusioni provvisorie*

A questo punto sarà già stato abbastanza chiaro quale sia la mia ipotesi: io credo che suor Arcangela Tarabotti provenisse da ambiente ebraico, o cripto-ebraico, se non proprio convertito o marrano<sup>87</sup>.

A suffragare questa ipotesi c'è quanto ho appena detto più sopra. Mi pare che ognuno degli indizi raccolti di per sé non basterebbe a nulla, che alcuni di essi non siano conclusivi, ma che, presi tutti insieme, costituiscano un'ipotesi che valga la pena di indagare. La rilevanza di una conferma in tale direzione sta proprio nella spiegazione che da lì si potrebbe finalmente ricavare circa la diversità e il profemminismo di Arcangela. Piaccia o meno a una recente storiografia cattolica molto apologetica nei confronti della storia delle donne e della funzione 'liberatrice' di Santa Romana Chiesa, è ormai abbastanza assodato che nella cultura ebraica, dove pure si possono trovare svariati spunti misoginistici, di fatto le donne - anche all'epoca della segregazione nei ghetti che fu senz'altro, e per loro particolarmente, tremenda - rivestano un ruolo riconosciuto quali compagne e madri, mentre non si dà alcun valore aggiunto alla verginità, si riconosce il va-

---

<sup>87</sup> Vedi A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 607-612, in part. pp. 608 e 609; a c. di G. Cozzi, *Gli ebrei e Venezia, sec. XIV-XVIII. Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto per la Storia della società e dello Stato veneziano Milano della Fondazione Giorgio Cini, Isola di San Giorgio Maggiore, 5-10 giugno 1983*, Milano, Edizioni di Comunità, 1987.

lore della sessualità all'interno del matrimonio, si lascia l'istruzione alla libera scelta delle singole, si ammette un decoroso zitellaggio in casa, si incoraggia il lavoro, si riconosce alle donne perfino una funzione religiosa nell'accendere le candele la sera del venerdì per il Sabbath<sup>88</sup>. Senza contare la matrilinearità dell'appartenza all'ebraismo. Forse è anche a quest'ambiente di formazione, o almeno a questo retroterra familiare, che suor Arcangela si ispirò per le sue idee rivoluzionarie.

---

<sup>88</sup> Vedi Foa, *Le donne*, in a. c. di Honess, Jones, *Le donne delle minoranze*, cit., pp. 11-29; B. Greenberg, *Female Sexuality and Bodily Functions in the Jewish Tradition*, in a. c. di J. Becher, *Women, Religion and Sexuality. Studies on the Impact of Religious Teachings on Women*, Philadelphia, Trinity Press International, 1990, pp. 1-44, in part. p. 39; S. Siegmund, *La vita nei ghetti*, in a. c. di C. Vivanti, *Gli ebrei in Italia. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, *Annali 11, Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 843-892, in part. p. 851; C. Boccatto, *Aspetti della condizione femminile nel Ghetto di Venezia (secolo XVII): i testamenti*, "Italia", X (1993), pp. 105-135; D. G. Di Segni, *Le donne e lo studio della Torà: uno scambio epistolare fra Dina e rabbi Samuele Archivolti nell'Italia del Rinascimento*, "Rassegna mensile di Israel", LXVII, 1-2, (2001), pp. 151-176; M. E. Artom, *La posizione della donna ebrea in campo liturgico*, "Rassegna mensile di Israel", XL, 2-3, (1974), pp. 67-75, in part. p. 68-69.